

COMMEMORAZIONE

---

GIORGIO BELLONO

MORTO IL 4 DICEMBRE 1854.

COMMEMORAZIONE

---

**GIORGIO BELLONO**

MORTO IL 4 DICEMBRE 1854.

---

Estratto dal *Risorgimento* del 4 dicembre 1856.

---

TORINO

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP

1856.

## GIORGIO BELLONO

Morto il 4 dicembre 1854.

Come rapida e agitata corre la vita!

Un giorno incalza l'altro impaziente; —  
le cure d'oggi fuggano le cure di ieri: e di  
desiderio in desiderio, di disinganno in di-  
singanno, le settimane, i mesi, gli anni  
precipitano e si trascinano dietro l'uomo  
nei loro giri vorticosi, senza quasi ch'egli  
abbia campo a badare al punto onde è par-  
tito, alla via che trasvola, alla meta alla  
quale una forza irresistibile lo sospinge.....

In questo turbinio di preoccupazioni e di  
affari — mentre sì poco agio rimane all'uo-  
mo di badare a se medesimo, come preten-  
dere ch'egli badi agli altri? Quale meravi-

glia se, appena gli sei tolto dinanzi gli occhi, tu gli esci dal cuore?

Logorate, poveri illusi, logorate nei severi studii gli anni migliori della vostra vita per far tesoro di scienza e di virtù — incanutite innanzi tempo sui libri — consacrate tutte le forze dell'animo vostro al vantaggio dei vostri simili — e — se felicità di tempi ve lo conceda — spendete per il bene della vostra Patria l'ingegno e il sapere; la fortuna, il sangue, se occorra; — non abbiate mai nè tregua nè riposo — e non vi stanchi la lotta, non vi scoraggiscano le difficoltà, non vi sfiducino i disinganni, — soccombete, se così vogliasi, sotto l'improbabile peso, novelli Cirenei, che importa?

Sarà molto se il dì che esalate l'anima in un ultimo conato a pro della Patria vostra, una mano pietosa vi chiuderà gli occhi e mormorerà sul vostro cadavere la frase tradizionale: « *Era un galantuomo!*... »

Ventiquattr' ore dopo chi ricorderà più l'uomo giusto, il benemerito cittadino?

Fortunato lui, se lascerà dopo di sé una vedova in pianto — che almeno sarà chi ombreggi d'un arbusto e bagni d'una lagrime la zolla che copre le sue spoglie mor-

tali.... Ma pur troppo, non un fiore crescerebbe mai sulle tombe, se lo dovesse alimentare la riconoscenza dei popoli....

Ditelo voi, o intemerati cittadini, che nel breve giro di pochi anni ha sul fiore dell'età schiantati e travolti il turbine della Politica — nobili intelletti, anime generose, che osate porre la mano alla cosa pubblica, senza aver prima impietrito il cuor vostro — ditelo voi, o Pietro Santa Rosa, o Felice Merlo, o Pier-Dionigi Pinelli — dillo tu per tutti, o sommo Gioberti, quali grazie havvi rese la Nazione per averle sacrificato la pace dello spirito e la salute del corpo?

Oh! enigma incomprensibile veramente che è il cuor dell'uomo! La natura gli ha congenito irresistibile il bisogno della felicità — eppure egli non è pago finchè non ha fatto quanto è in lui per renderla impossibile!

Il divino Omero favoleggiò di Cassandra, profetessa di sventura, veridica sempre e non ascoltata mai.

È un grande insegnamento ne' versi del sublime cieco.

La Cassandra perpetua è la Storia — e Troiani sono gli uomini d'ogni età e d'ogni regione, per i quali pur troppo vanno per-

dute mai sempre le lezioni della esperienza. — Appena una vittima cade, ecco un'altra presentarsi volontaria a prenderne il posto, finchè essa pure alla sua volta incontri la medesima sorte.

Erano pur tuoi amici costoro che l'un dopo l'altro soccombeano schiacciati sotto il gran peso della cosa pubblica, o Giorgio Bellono — o mio secondo padre!! E a te delicatissimo e sensibilissimo di cuore, nobile ed elevato intelletto, a te era pur facile vaticinare identità di fortuna e di esito — eppure tu eziandio alla tua volta hai dovuto bere al calice amaro, che in nome della patria carità ti si accostava alle labbra. Timido e modesto, perchè sempre il vero merito e la virtù vera delle proprie forze diffidano — tu avresti voluto non uscir mai dalla serena pace del tuo studiolo — dove confortato dalle affezioni domestiche — e incoraggiato dalla gratitudine di quei molti ai quali la sapienza de' tuoi consigli e la potenza della tua parola salvava quando le sostanze e la libertà, e quando l'onore e la vita, — spendevi lieto le ore nello studio indefesso della giustizia sociale. — Ma dapprima ti dissero che i poverelli ti chia-

mavano — che facilmente i ricchi trovano copia di suggerimenti e sollecitudine di assistenza per la tutela degli aviti censi — ma che ai diseredati della fortuna è sovra tutti necessaria l'opera di anime sensibili e generose che nell'adempimento del dovere cercano il premio prediletto dell'operare.

E abbandonasti, non senza dolore, il libero esercizio della tua onorata professione, e volontieri rinunziasti ai lucri maggiori che essa ti profferiva, onde assumere il patrocinio dei poveri, quale capo di questa veramente civile e santa istituzione, che le altre Nazioni ne invidiano finchè l'abbiano imitata, e mercè la quale la disparità di condizione e di fortuna scompare innanzi ai tribunali come innanzi alla legge — e viene guarentita al più derelitto dei cittadini dello Stato quella stessa attitudine ed energia di legale protezione, che il miglior Crespo deve acquistare a peso d'oro.

Ma sopraggiunsero tempi dolorosi. La prima Magistratura municipale dello Stato, quanto era onorevole e lusinghiero ufficio, degno di qualunque più nobile ambizione, altrettanto riusciva, in quel torno, difficile e gravosa ad essere lodevolmente esercitata.

Ti richiesero del sacrificio — e tu, che modesto avresti ricusato l'onore del posto, per abnegazione ne accettasti le difficoltà e i pericoli.

E in quel tempo medesimo i tuoi compaesani ti volevano per la seconda volta a loro rappresentante in Parlamento.

Qui la tua esistenza entra in una nuova fase — pur troppo la più dolorosa — tanto dolorosa, che il tuo cuore spezzavasi all'urto.....

Sino a questo momento, o Giorgio, tu non avevi dovuto lottare che colla fatica e col lavoro. — Ma questi erano nemici cortesi, e trent'anni di assidua lotta ti aveano ormai fatto padrone del campo di battaglia. Ma dacchè tu entravi nello arringo politico, un nuovo nemico scendeva a sfidarti ad una tenzone implacabile e senza fine.

Oh! inesplicabile dualismo dell'umana esistenza! Lo spirito e la carne, il farmaco e il veleno, il bene e il male, sempre avviene che in questa vita mortale si costeggino, quando non accade che s'intreccino e si confondano assieme!!

Oh qual cosa avrebbe mai l'umano ingegno potuto concepire di più sublime, di più fe-

condo, che non cotesta meravigliosa invenzione della stampa per la quale il pensiero dell'uomo si fissa, si concretizza — assume forma sensibile e reale — acquista carattere di fatto permanente e perpetuo — e colla rapidità stessa della concezione vola a un tempo ai quattro punti cardinali dell'orbe — passa ai più tardi nepoti, ravvicina e collega il passato e l'avvenire — e fa che il presente ricco delle tradizioni dell'uno, fecondato dalle aspirazioni dell'altro, tesoreggi il bene delle generazioni che furono, per arricchire quelle che saranno?

Ma che, ad un tempo, di più funesto e letale di cotesto terribile strumento di immoralità e di menzogna quando la mala ventura dell'umana gente vuole che esso cada in retaggio agl'insipienti ed ai malvagi?

È grande beneficio fuor d'ogni dubbio cotesto che una santa ed utile verità, appena quasi l'umano intelletto l'ha formulata, baleni a un tratto ripercossa in ogni angolo della terra ad ogni gente — ma perchè dovea colla medesima facilità, cotesta eco troppo fedele, ripetere ogni errore dell'ignoranza ed ogni menzogna della malvagità?

Oh! la penna è stromento troppo leggiero — la mano la senti troppo docile e pieghevole fra le dita — subisce troppo spontanea lo impulso, traccia troppo rapida i caratteri, che la concitata fantasia o l'anima scambujata vengono immaginando. Se tutti coloro che maneggiano penne, ponderassero la gravità dell'opera che compiono, il più delle volte con tanta leggerezza, oh come spesso li vedremmo gittarle lungi da sè, e lacerare il foglio appena annerito!

E infatti quale è arma più terribile di cotesta? — Meglio le cento e le mille volte la punta di una spada, e la palla di un moschetto. Almeno coteste armi io so come feriscono. . . e le ferite loro so come si curano.

Ma la penna . . . chi può dire quando, dove, come feriravvi? Vi strazierà nelle vostre opinioni come cittadino o nei vostri atti come privato? Colpirà i vostri scritti o le vostre parole? Calunnierà gli intendimenti vostri politici, o, insinuandosi nei domestici lari, verserà il suo veleno sui sacri penati?

E d'altronde la spada vuole una mano ferma che la impugni e il moschetto occhio sicuro che lo punti: e alla spada posso opporre la spada, e al moschetto il moschetto

— Ma la penna!! La penna la tiene e la maneggia chiunque, la penna si porta e si nasconde dovunque.

Abbiate pure vissuto lunga vita di studii, di abnegazione e di virtù: che importa? — Il primo paltoniere a cui il vostro ingegno, la vostra scienza, e la vostra fama paiano un rimprovero della sua insipienza e della sua tristizia, tingerà la sua penna col fiele e colla bava, e insozzerà il vostro nome.

E non potrete neppure difendervi, perchè il codardo avrà celato fra le pieghe dell'anonimo la mano, che ha schizzato il fango ai vostri piedi. —

Qual meraviglia impertanto se molti — che pur sono uomini forti, generosi — si perdono d'animo a coteste aggressioni? O chi ignora come più di un valoroso Capitano, che affrontò cento volte la morte tra le baionette e le palle nemiche, impallidisce e trema alla lettura di un miserabile articolo di Giornale?

I nostri soldati nel 1848 intrepidi e non senza gloria affrontarono a Goito, a Sommacampagna, a Santa Lucia, a Pastrengo, a Custoza il micidiale scontro degli Austriaci — questi soldati medesimi, pochi mesi dopo,

erano messi in fuga da alcuni bollettini anonimi. ....

Oh! fa prova di un coraggio cento volte maggiore colui che imperterrito prosegue l'opera sua non ostante le invettive e le calunnie della Stampa sleale — che non quegli che il dì della battaglia gittasi nel più folto della mischia — o nell'ora del pericolo vola il primo dov'esso è più imminente.

E questo coraggio tu lo avesti indomito, illimitato — o Giorgio Bellono.

Come Sindaco e come Deputato insegnasti a tutti gli onesti come possa, come debba spregiare i clamori di una Stampa o parziale o corrotta, quegli che è sicuro nel testimonio della sua coscienza.

L'istruzione elementare e professionale promossa ed ampliata — l'amministrazione interna riordinata e riformata — la città ripulita e risanata — l'abitato ampliato ed abbellito — questi, a dirlo per sommarissimi capi, furono i benefici legati a Torino dai tre anni del tuo sindacato.

Ma questi atti medesimi della tua amministrazione quante calunnie non ti sollevano contro?

Le scuole elementari del Municipio erano

in parte affidate ai Fratelli delle Scuole Cristiane fin da molti anni addietro. — Tu le vigilavi diligentemente — in alcune cose parendoti emendabili, tu promovevi le riforme e i miglioramenti opportuni a farsi; nè bastava; ma inoltre aprivi molte altre scuole affidandole non più agl' Ignorantelli, ma si a laici o ad ecclesiastici secolari. — Ma perchè era piaciuto a qualche scriba intimare lo sfratto assoluto di quelli, e perchè la tua coscienza (meno facile di quella, a cagion d'esempio, di certi Consiglieri del Comune che votavano la cacciata degl' Ignorantelli e affidavano al loro Collegio i proprii figliuoli) perchè, dico, la tua coscienza non ti consentiva di *distruggere* senza giusto motivo ciò che *riformato* era buono a conservarsi, venivi senza più gridato oscurantista e protettore d'ignoranza!! Nulla ti si calcolavano le fatte riforme — nulla le nuove scuole — nulla l'ampiato insegnamento. — Ti avean fatto, in nome della libertà d'opinione, un'intimazione: non la subivi — dunque eri un retrivo e peggio.

Un grave, immenso disastro colpiva la Città da te amministrata — sensibile al dolore ed ai patimenti delle molte famiglie,

che quell'orribile caso avea gittate, prive di tutto, in mezzo la pubblica via, proponevi che da più modesto apparato, *per quell'anno*, si celebrasse l'anniversario dello Statuto. — Ed ecco quella Stampa medesima gridarti fazioso e nemico giurato allo Statuto, e che so io di peggio!....

Nè meglio si rispettavano le tue opinioni come Deputato.

Votavi contro la preziosissima legge che vuole si paghi il diritto di successione anche per i debiti.

Spiegavi sì che tal voto ti comandava la coscienza ch'è non riusciva a capire come si avesse a *pagare un'imposta per acquistar l'obbligo di subire una passività*. E quella tale Stampa, subito a metterti in voce di oppositore sistematico al Governo!!

Proposta una ibrida legge sul matrimonio civile, tu dichiaravi nettamente che solo avevi fede nella piena e intera separazione del contratto dal Sacramento — e che perciò votavi contro quel progetto, onde un altro più ragionevole venisse presentato. — Ed ecco quella Stampa accusarti d'ipocrisia e di malafede per aver votato contro — e dieci giorni dopo, immemore di queste pri-

me contumelie, venir fuori con altra peggiore, accusandoti di viltà e narrando, con ispudorata falsità, esser tu uscito dalla Camera al momento della votazione, per *non comprometterti con un voto qualunque fosse*.

È bensì vero che questo Giornale, in riparazione della calunnia, dovea poco stante dichiarare *che avea mentito sapendo di mentire!!*

Nè del resto, è da fare le meraviglie che tu fossi segno a cotesti vituperii — O che è di sacro al mondo per costoro?

Un prode Generale combatte valorosissimamente la guerra d'indipendenza. Cadutogli sotto il cavallo, è tratto a terra — gli si affollano intorno i nemici e gli gridano la resa. Egli per tutta risposta, pianta in petto, in volto, dove più può insomma, ai più vicini il tronco informe della spada spezzatagli in mano, finchè cade esanime e crivellato di ferite. Per un miracolo della giustizia di Dio quest'uomo rivede la terra natale, e i suoi concittadini, ammirati, lo mandano a rappresentarli in Parlamento. A questo eroe della guerra d'indipendenza sfugge un dì nella Camera una frase che non piace a quel tal Giornale — e un valoroso ano-

nimo, che durante le due campagne non si è mosso dal soffice seggiolone, da cui detta i suoi oracoli politici, stampa la domane che *gli avrebbe piantato un pugnale nel cuore, o messe due dita alla gola!*

Un egregio ingegnere, celebrato non in Italia solo ma in tutta Europa per il suo talento e le sue profonde cognizioni tecniche, cittadino a molti titoli benemerito della Patria comune, esula in Piemonte. La Nazione lo vuole a suo deputato — è la pubblica stima lo disegna al Re quale Ministro delle pubbliche opere; incanutito negli studii e nel lavoro, la sola sua presenza concilia il rispetto e la deferenza. Anche egli ha la sventura di non andare a versi di quel tale Giornale — e il solito anonimo vien fuori con un peregrino articolo in cui si chiede *se questo maledetto vecchio non creperà mai!!*

Per verità, a misura io vengo moltiplicando queste citazioni, mi accorgo che di altrettanto diminuisco il tuo merito, o Bellono, per avere sprezzate le aggressioni di cotesta feccia di scribi, a petto de' quali i *sepolcri imbiancati*, che Cristo stigmatizzava, dovevano essere cose di delizia; ma io che vivendo nella tua intimità, leggeva aperta-

mente nel tuo cuore, io pur troppo so rendere testimonianza della penosa lotta che ti straziava l'anima, e che (a qual pro dissimularlo ora mai?) ti abbreviò la vita, come l'aveva pochi anni innanzi troncata ai carissimi tuoi, Felice Merlo e Pierdionigi Pinelli.

La tua coscienza non transigeva no colle minacce, come non aveva capitolato mai colle lusinghe — ma il tuo cuore sanguinava a quegli strazii violenti.

Quante volte fissandomi con quel tuo sguardo improntato a sì malinconica dolcezza « Vedi, Carlo mio (mi hai detto), vedi « come mi bistrattano? — Non li temo, sai; « non mi sgomento dei loro attacchi, nè « varranno che io mi ritragga da ciò, che « la mia coscienza mi ha persuaso: ma « non mi so difendere da un sentimento di « dolore ineffabile! Io che non ho mai « odiato persona al mondo... io che non « so di aver mai fatto male ad alcuno... « in che dunque li posso aver offesi che « mi si mostrino così rabbiosamente nemici? — Oh! non sanno, non capiscono « cotestoro quanto penosa afflizione sia per « colui che mette ogni impegno, ogni opera

« sua a fare il bene, il vedere così calun-  
 « niate le sue intenzioni!... Dio santo! Lo  
 « so che io son fallibile — e più di una  
 « volta avrò inciampato — ma perchè pun-  
 « zecchiarmi ed urtarmi, a vece di sten-  
 « dermi la mano e trarmi dal mal passo? »  
 — E conchiudeva sempre « Credilo, Carlo,  
 « nessun maggior dolore che logorarsi la  
 « vita nel desiderio del bene, e sentirsi  
 « accusato di voler il male! »...

Povero illuso! Al letto di morte egli cre-  
 deva ancora, che il cuore o la coscienza  
 avessero alcunchè di comune colla Po-  
 litica!

E si struggea, e consumava le sue forze  
 a lottar contro un vaporoso fantasima, che  
 da un subito gli scivolava fra le mani, ap-  
 pena ei si credeva di averlo afferrato.

Eppure non era no il coraggio che gli  
 mancasse!!

Dicalo per me lo strenuo salvator di To-  
 rino, il dì dell'orribile scoppio della polve-  
 riera di Borgo Dora: egli ne dica chi vide  
 accorrere fra i primissimi all' annunzio del  
 disastro — e gettarsi ove più grave era il  
 pericolo — e adoperarsi con energia ed atti-  
 vità maggiori, per salvare le prime vittime

e impedire che altre se ne dovessero la-  
 mentare!

Ma dove lascio un' altra non meno auto-  
 revole e più esplicita e solenne testimo-  
 nianza, la quale da sola basta a chiarire  
 come la nuova stella che ti brillò sul petto  
 dopo quel giorno memorabile, fosse il pre-  
 mio dovuto al tuo coraggio ed alla tua ab-  
 negazione?

Nominatasi dal Governo del Re, dopo lo  
 scoppio della polveriera, una Commissione  
 per la collazione della medaglia del valor  
 civile a coloro che in quella luttuosa cir-  
 costanza si fossero più specialmente distinti,  
 veniva proposta per S. A. R. il sempre la-  
 grimato Duca di Genova.

Ed egli fattone partecipe scriveva al signor  
 marchese d'Angrognia :

*Caro Marchese,*

Non sapendo se lo vedrò stamattina volendo  
 andare alla manovra alla Veneria, rispondo  
 con queste righe al biglietto suo di ieri sera  
 per pregarlo di dire al Sindaco, che mi sento  
 riconoscentissimo verso il Municipio della prova

che vuol darmi di riconoscenza: ma che mi pare che non avendo fatto più di tanti altri dei nostri Ufficiali e Generali, meno anzi di loro, ed essendomi solo trovato là ove era mio dovere d'essere, la ricompensa che vorrebbero ottenermi dal Governo del Re non mi spetta. Che spetterebbe a ben più giusta ragione al Sindaco medesimo, avv. Bellono, ad alcuno dei Ministri, e ad altri che non dubito il Municipio conosce che si trovarono lì ove il dovere non li obbligava, e spiegarono fermezza e coraggio non imposto loro dalla loro posizione.

Con ciò non vorrei che si credesse che io non apprezzo la medaglia civile, anzi mi stimerei onorato di portarla, e apprezzo poi grandemente questa dimostrazione, verso me, del Municipio di Torino; città alla quale sono particolarmente affezionato e che merita tanta stima per le singolari prove di senno pubblico che seppa sempre dare: ma mi sembra veramente che non ho fatto nulla per meritare questa decorazione e mi stimo abbastanza contento pensando che in qualche cosa forse ho contribuito a difendere Torino da un maggior disastro e che il Corpo che regge la città vuol apprezzare ciò più ancora di quanto in realtà sia.

A lei poi, caro Marchese, le dirò che se persiste il Municipio a volermi proporre per la medaglia

può dire che io mi stimerò onorato di portarla, ma che essendo capo corpo, per tenere alle regole, chiedano l'autorizzazione al Ministro della guerra di propormi.

Mi creda per la vita suo affez.mo amico

FERDINANDO DI SAVOIA.

Torino li 3 maggio 1852.

Oh! certo tu non avevi bisogno, o Bellono, di alcuna nuova testimonianza per quello come per alcun tuo altro merito — ma io ammiro in essa la sapienza e giustizia divina. Fatto segno a tante invereconde calunnie di anonimi libellisti, pare giusto e ragionevole che fosse alcuno il quale testificasse per te. E Iddio volle che tu avessi tale un certificatore de' tuoi meriti, anche in quella occasione, che basterebbe ad onorare qualunque vita...

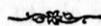
Si, era giustizia che tu, siffattamente bersagliato dai tristi, avessi un segno così solenne di onoranza dal Principe magnanimo e generoso che sui campi e nei consigli ha lasciato di sè così grande il desiderio — e la memoria non peritura, sinchè il valore,

la lealtà e la cortesia abbiano un nome quaggiù ed un omaggio.

E se di alcun conforto potesse essere capace il dolore di queste Pie, che piangono oggi dopo due anni lo sposo e il padre, come hanno pianto il dì che lo baciarono cadavere, non altrove io mai dirò ad esse che lo cerchino, se non nel ricordo delle tue virtù — le quali mi stanno innanzi agli occhi come uno splendido esempio, che si conviene che io segua costante e fedele, senza curare le vane ciance dell' insipienza o le maligne della tristizia umana — lieto pienamente se un dì potranno i buoni ripetere di me quello che di te ripetono tuttavia.....

*Torino, il 4 dicembre 1856.*

PIER CARLO BOGGIO.



Solo tempo prima della morte  
di mio Padre (2 settembre 1876)  
l'onorevole generale Arnulfi  
allora sindaco di Valperga aveva  
proposto, e il Consiglio Comu-  
nale approvato, che le contrade  
di Valperga portassero il nome  
di persone e famiglie del luogo,  
il cui ricordo meritasse di  
essere tramandato -

L'attuale via XXIV maggio, allora  
via Goito - doveva portare il nome  
di Giorgio Bellone -

L'attuale via Monte Grappe in  
Trusina, quella di Bomenice  
Carbonati -

Natale comunicazione all'uni-  
ca figlia superstite Rosa Tomba  
Bellone, questa in seguito di  
gratitudine avere ricevuto

al Municipio un fotogra-  
fo con cornice del rinopio-  
to Quirzoni che io ricordo  
ancora di aver visto appeso  
alle pareti della sala comu-  
nale dell'antica sede -  
Alla deliberazione Mu-  
nicipale non si è poi men-  
dato seguito -  
Nisquante sopra però dovre-  
bbe esservi traccia nei verbali  
del Consiglio Comunale di  
quel tempo - Sindaco Arnulfi  
Segretario Quirzoni